



Non bastano i libri e gli insegnanti: i bambini devono andare a scuola nutriti e curati. Con la fame apprendere diventa troppo difficile

La mia India sui banchi

«Così costruisco scuole nelle terre dimenticate»

Giuliana è una ex direttrice delle Poste, ha 71 anni e si è perdutamente innamorata di un'area del mondo tra le più disperate. Una sfida tra vestitini per bambine, occhiali e microcredito

FEDERICA FANTOZZI
ROMA



QUESTA È LA STORIA DI UN'EX DIRETTRICE DI UFFICI POSTALI DI ARONA CON UN DIPLOMA MAGISTRALE «APPESSO AL CHIODO» CHE COSTRUISCE SCUOLE IN INDIA. In mezzo, come spesso accade, tante persone - da un professore di grafica a un interprete di hindi - che hanno reso possibile l'impresa. La prima scuola, elementare e media, è finita: cinque locali, dormitorio, veranda e porticato, colazione a base di mango e samoosa, tre maestri per 85 bambini, lezioni di matematica, geografia e inglese. La seconda, per ora, è solo un terreno incolto. Ma le lezioni sono già cominciate. E altre due scuole seguiranno, nella poverissima regione del Madhya Pradesh, se la crisi economica globale non strozzerà la solidarietà.

Giuliana Pedrolì Piras ha 71 anni, un nipotino di 13 e una vita spesa ai bordi del Lago Maggiore. Undici anni fa, durante una vacanza si è innamorata dell'India: «Il colpo di fulmine non capita so-

lo con le persone. Facevo yoga, era l'anno del Kunda Mela, vidi 70 milioni di persone bagnarsi nel Gange». Soprattutto, vide la povertà: «A Natale dissi: non fatemi regali, mandate soldi».

A CACCIA DI SOLDI: CALENDARI E DADOLATE
Poi l'incontro con un bramino, Sharma Yogi, in Italia per un giro di conferenze: «Voleva andare sul lago, pioveva che dio la mandava, lo accompagnai. Mi raccontò di due coniugi italiani che avevano donato un terreno per costruire una scuola nel villaggio di Khajuraho. Lui aveva ottenuto i permessi, ma la coppia si era separata e la cosa era rimasta lì. Ora i documenti stavano per scadere». Servivano 10mila euro: «Ne avevo 500. Tutti facevano calendari, e provai anch'io. Presi le mie foto di sari colorati e visi sorpresi dall'obiettivo». E siccome questa storia è piena di casualità, la bozza del calendario finì a un esame di grafica e

piacque all'insegnante: «Mi disse: «Quante copie volete? Mille? Ve le regalo». Arrivò una macchina piena. Ma era fine novembre...». Eppure, in un mese, Giuliana li vendette tutti, tirò su 9mila euro e il cantiere partì.

Il primo mattone della «primary school of Khajuraho» fu posto nel 2005: un lustro dopo, gli insegnanti consegnavano i diplomi. Ride Giuliana: «Mentre si scavavano canali ed erigevano muri, i bimbi facevano lezione. Prima viene l'istruzione e poi la struttura». L'età va dai 3 ai 14 anni «ma molti non conoscono la loro data di nascita e i fratelli maggiori ascoltano dalle finestre». Dopo la cerimonia di fine anno, lo Stato ha acquisito la scuola: «Sono subentrati. Ora pagano la manutenzione e gli stipendi dei maestri (circa 60 euro al mese a ognuno). Per noi è un capitolo chiuso».

Subito si è aperto il successivo. Creare un'altra scuola che serva il gruppo di villaggi nel parco di Raneh Falls. Posto magnifico, natura selvaggia, infrastrutture zero. «Gli abitanti sono Adivasi, popoli tribali senza casta, considerati peggio degli Intoccabili. Vivono di pastorizia e agricoltura e hanno bisogno di tutto». Il Novarese si è dato da fare tra raccolte fondi e serate con salumi e dadolate d'anatra in osteria. Si è costituita un'associazione per spedire medicine, indumenti, vitamine. «Vede, senza un corollario di salute e nutrizione intorno, il sistema scolastico non funziona. Bambini malati e affamati non imparano. Un piccolo sembrava lo scemo del villaggio, irrecuperabile. Invece era denutrito. Un medico se ne è accorto: rifocillato, è alla pari degli altri. Lavoriamo anche sui genitori: alleggerire il carico di fatiche, offrire un minimo di benessere agli adulti, aprire spiragli per tutta la famiglia».

PANNELLI DI BAMBÙ E MATERIALI ECOLOGICI

La scuola numero 2 sorgerà a Kundarpura, 300 abitanti in capanne di stercio. I lavori sul terreno dovevano iniziare l'anno scorso ma i soldi non bastano. Intanto, 60 scolari fanno lezione nel locale dove due volte l'anno si riuniscono i capi-villaggio: «Lo abbiamo preso in gestione, pulito e riordinato. Quando serve, sgombriamo». In realtà, una scuola pubblica, a differenza di Khajuraho, li esiste già. Ma, come molte amministrazioni statali che servono i meno abbienti, ha qualche pecca: «Su tre insegnanti, due non vengono perché abitano troppo lontano. Il terzo, con 260 ragazzini fa quel che può».

L'associazione supplisce con il doposcuola, pasti gratis, un dormitorio quando l'afa tocca i 50 gradi. Intanto progetta l'edificio che verrà: non più mattoni bensì materiali ecologici, telai in legno di bambù che non marcisce ed erba secca impastata con argilla per creare pannelli mobili. Una sorta di prefabbricato leggero e smontabile. Sollevato da un paio di gradini per lasciar scorrere sen-

za fare danni l'acqua dei monsoni. Accanto, una sorgente per lavare a fondo gli studenti. Questa nuova forma di edilizia, meno costosa e pesante, può rappresentare la svolta per il «franchising» delle scuole, modello che Giuliana vorrebbe diffondere nel Madhya Pradesh in modo capillare.

Intanto, con l'aiuto della sua amica interprete Antonella Zurini, detta Ghita, lavora sul «corollario». Raccoglie vestiti usati («In buono stato, niente stracci»), cancelleria, quaderni, shampoo e saponi. L'anno scorso ne ha mandati 6 quintali in 29 pacchi da 20 chili. «Conoscendo le Poste, li ho resi difficilissimi da aprire per i ladri. In India abbondano furti e corruzione. Ogni santo vuole la sua candela».

Giacche a vento e pantaloni vanno bene per i maschi, ma le bambine restavano a bocca asciutta: «I loro abiti hanno pizzi e volant che noi non usiamo. Allora ho spedito stoffe e tessuti per far lavorare i sarti. Ma quando mi hanno mandato le foto ho visto delle porcherie. E ho capito che i sarti, più alti di casta, prendevano i soldi degli Adivasi ma non si impegnavano. Allora ho detto no: anche in mezzo alla foresta c'è l'eterno femminino». Si è comprata la macchina da cucire, ha raccolto cerchietti e fermagli e ci ha pensato da sé: nel 2010 ha confezionato e distribuito 85 vestitini, nel 2011 120, quest'anno è già a quota 50. «Mi sembra di essere tornata indietro nel tempo a giocare con le bambole».

L'ultima impresa è la campagna oculistica contro l'alto tasso di cecità: «Pagando una quota di 90mila rupie (circa 1500 euro) il governo ha mandato nei villaggi una squadra di 12 medici per le visite. Noi abbiamo prelevato gli abitanti con i camion: in 65 sono stati portati in ospedale e operati. Ma i bambini, grazie all'alimentazione più ricca, stanno bene». La sfida in corso è l'adozione a distanza. «Cerchiamo di «venderla» a tutti i costi. Ci sono nuclei poverissimi dove sostenendo il bambino si dà una possibilità a tutti. È chiaro che la mamma non compra filetto a uno mentre gli altri stanno a guardare. Lì si giocano economie sui centesimi. Abbiamo 8 famiglie sulla soglia della sopravvivenza: 200 euro all'anno per loro dividono la vita dalla morte».

È un punto cruciale: il vostro progetto spera di far sopravvivere questa gente con qualcosa nella pancia giorno per giorno, o credete che per loro esistano prospettive realistiche nel boom indiano così diseguale? Giuliana è incrollabile: «Hanno una voglia di imparare e di fare straordinaria. Non saltano una lezione. E noi stiamo lavorando su un sistema di microcredito per le colture locali. Un domani anche questi villaggi remoti potranno far parte del progresso del loro Paese. Devono stare nel mondo degli altri. Poter scegliere se continuare a fare i pastori o i contadini, oppure prendere altre strade professionali. Ci vorrà tempo, ma noi e loro sappiamo che succederà».

Pagando 90mila rupie (circa 1500 euro) il governo ha mandato nei villaggi una squadra di 12 oculisti per visitare tutti